

la Bussola

Volume I del romanzo *Il Primo Capitano*. Opera già pubblicata, Ceccarelli Editore, 2026, ISBN 9791280731944. Versione definitiva del testo. N. Deposito Patamu 298852.

Classificazione Decimale Dewey

— 927.9 (23.) BIOGRAFIA. Personalità connesse allo spettacolo e allo sport

Thema

— Soggetto: DNBF. Biografie: artisti e personalità dello spettacolo

— Qualificatore: 3MP. XX secolo, 1900-1999

EDOARDO **VENTIMIGLIA**

RITORNO

IL PRIMO CAPITANO

LA STORIA DEL BARONE GAETANO VENTIMIGLIA CALCIATORE E CINEASTA



la Bussola



la Bussola

©

ISBN
979–12–5474–061–3

PRIMA EDIZIONE
ROMA 13 NOVEMBRE 2026

Alle donne della mia vita.
Carla, mia moglie, con cui da quaranta anni
i sogni non hanno mai fine,
Francesca, mia figlia, sempre Franceschina gialla,
E infine ad una altra Francesca che non c'è più,
che mi ha dedicato molti suoi libri e che rivive in questo romanzo.

Il presente romanzo è un'opera di fantasia. Sebbene al suo interno compaiano personaggi storici realmente esistiti, le vicende, le azioni, i dialoghi e le circostanze loro attribuiti sono frutto della libera immaginazione dell'autore e costituiscono una rielaborazione esclusivamente narrativa, funzionale allo sviluppo della trama.

Eventuali riferimenti a fatti, luoghi o avvenimenti storici non intendono necessariamente rappresentarne una ricostruzione fedele, né hanno finalità documentaristiche.

Ogni riferimento a persone reali, viventi o defunte, nonché qualsiasi somiglianza con vicende, situazioni o fatti non direttamente riconducibili al contesto storico evocato, è da considerarsi puramente casuale.

INDICE

9 *Prefazione*
di Marco d'Arrigo

13 Capitolo i
La nascita

27 Capitolo ii
Il padre

31 Capitolo iii
Roma

37 Capitolo iv
Il calcio e la cenere

45 Capitolo v
Messina, il terremoto

61 Capitolo vi
Il nuovo mondo

99 Capitolo vii
Francesca

107 Capitolo viii
La Contea

131 Capitolo ix
Calcio e cinema a Catania

151 Capitolo x
Il Capitano

173 *Ringraziamenti*

PREFAZIONE

Edoardo Ventimiglia, autore di questo primo volume, nonché caro amico. Con questo testo restituisce al lettore, senza dubbio, un dipinto storico di grande valore: un testo che definirei, senza fatica e con un pizzico di audacia, la stessa che delle volte si concede agli artisti della settima arte, agli scrittori e ai poeti un "olio su tela". Tra queste pagine vengono riportati con straordinaria sensibilità sapori, odori, il sentire e il vissuto di un'epoca storica, dando al lettore l'opportunità di immergersi nella storia e di ottenere una visione lucida di avvenimenti che hanno, senza ombra di dubbio, contribuito a caratterizzare la cultura del nostro paese.

Il tutto sorretto da una penna dotta e da una sensibilità rara. Attraverso queste pagine ci troviamo ad attraversare strade, odori, modi di dire e di vestire, oggetti, sensazioni ed emozioni difficili da rappresentare e da far trasparire su carta, grazie alla visione dell'autore che ci fa dono del suo sentire con modestia e senza retorica. Non è un caso, credo, che l'immagine dell'olio su tela sia la stessa che

Edoardo affida al suo protagonista. Gaetano dipinge con modestia un piccolo quadro che porta i riflessi azzurri dello Ionio, il rosso dell'Etna, il verde della macchia mediterranea e il nero della cenere a tratti scricchiolante, e lo porta con sé per tutta la vita, restituendone un'immagine e una successiva resa dalla sua penna quasi timida ma altrettanto audace e precisa, come se si trattasse di un'ancora sempre vigile che veglia silenziosa: qualcosa di unico e irripetibile a cui si torna con immenso affetto e gratitudine, accompagnata da un pizzico di timidezza per il tempo trascorso, per la troppa lontananza, quasi sentendosi in colpa in ogni luogo del mondo. Quel quadro risulta essere la cifra del romanzo: la Sicilia non ne è soltanto lo sfondo, bensì risulta esserne senza fatica alcuna il muro portante, attraverso la materia stessa che la caratterizza, la salsedine, il fuoco dell'Etna, come a voler simboleggiare i tratti di un colore a cui siamo abituati ma che quando lo osserviamo, stupisce sempre e tutto pervade.

Ci sono pagine, in questo primo volume, che restano impresse nella mente e nei gesti di chi legge a lungo. Penso ad esempio alla nascita del nostro protagonista, alla sua accoglienza, al modo di abitare e di intendere la cultura e il mondo, e al racconto del terremoto di Messina del 1908, che vedrà Gaetano parte attiva tra le macerie e i corpi restituiti dal mare: un testo che porta con sé la responsabilità e la capacità di restituire intensità alla memoria di quei giorni, un capitolo di storia troppo spesso relegato ingiustamente alla cronaca. Tra gli argomenti troviamo anche la nascita del calcio a Catania, le prime partite e le prime regole del gioco del pallone.

Passando per l'affettività, l'amore e la stima reciproca vengono rappresentati, sentimenti che vengono rappresentati e

accolti con dolcezza attraverso la figura gentile e diretta di Francesca, tra i versi di Pascoli e una promessa mai davvero pronunciata: pagine di una delicatezza che pochi scrittori sanno permettersi senza scadere nel sentimentalismo.

Come ho già accennato, è un testo gentile e dotto, che timidamente ma con altrettanta determinazione e rispetto restituisce una visione sincera senza risultare mai volgare. Gaetano, il nostro protagonista e fulcro del romanzo, attraversa la sua epoca tra cibi, sapori, odori, tradizioni e nuove avventure come il calcio, la sua incessante passione per l'arte, i suoi viaggi e una novità ancora incerta e piena di avventurieri: il cinema. Il tutto coadiuvato da un monito che condivide con la sua Francesca: ricordare sempre di essere, «dietro e dentro la macchina da ripresa», stando attenti alle cose che succedono, invece di preoccuparsi troppo di apparire. Forse è la stessa scelta che, in fondo, in modi e tempi diversi, abbiamo fatto anche noi, componenti di famiglie storiche legate senza sosta alla cultura: chi dietro la macchina da presa, chi dietro la penna dotta e gentile, chi dietro le quinte di un palcoscenico, chi come spettatore immobile della vita.

Ritrovare tra queste pagine un personaggio di fine Ottocento che abita l'innovazione con trepidazione e curiosità, affrontando in modi e tempi diversi rispetto alla vita frenetica odierna, ma con rispetto e senso del dovere, scegliendo di essere protagonista di una pagina importante della storia, concedendosi alla stessa vocazione che ancora oggi guida le nostre vite, è stato per me motivo di arricchimento oltre ad essere un'ulteriore conferma che raccontare storie, in qualunque forma, è sempre stato un modo di restare riconoscenti a se sessi e un modo per restare vicini con delicatezza a un luogo, alle tradizioni e al sentire, senza

chiedere nulla in cambio, come nel caso di questo testo e di chi lo ha abitato prima di noi.

Eppure, eccomi qui, dopo aver letto per la seconda volta questo volume. Ringrazio Edoardo, autore dalla penna gentile che, con questo primo volume di grande umanità, a mio modesto avviso, oltre a restituire al lettore un'immagine chiara e delicata, fa un grande dono alla collettività, al cinema e alla cultura tutta, restituendo dignità e prestigio a un periodo storico troppo spesso dimenticato. Ringrazio Edoardo per avermi concesso di leggere questo testo e per il dono della sua amicizia e la sua straordinaria sensibilità artistica e personale.

Un amico,

Marco d'Arrigo – Alan Comoretto
Regista e sceneggiatore

CAPITOLO I

LA NASCITA

***

Il 13 dicembre del 1888, giovedì, verso mezzogiorno, Giovanni Ventimiglia ancora un po' assonnato scese lo scalone di palazzo del Toscano per uscire a piazza Stesicoro.

Il sole era alto in una giornata tersa e fresca, prima di prendere via Etnea si voltò come sempre per ammirare l'Etna, che quel giorno si stagliava libero da nuvole, bianco e splendente di neve.

Si avviò verso il comune, era stanco ma raggiante, alle quattro e trenta del mattino era nato Gaetano, il suo primo maschio, arrivato dopo dodici femmine. Giovanni aveva 40 anni, era nato nel fatidico 1848, e quella data di nascita aveva segnato il suo spirito anticonformista e a tratti ribelle. Era fedele alla sua discendenza aristocratica ma convinto oppositore della monarchia savoiarda, d'altra parte suo padre nel 1860, in segno di lutto, si era rinchiuso con tutta la famiglia in una villa che avevano a Trecastagni alle pendici dell'Etna. L'ultimo patrimonio di famiglia era volato via

per finanziare gli oppositori del nuovo Regno. Lui si vantava di essere stato renitente alla leva nel 1870. Ora come avvocato apprezzato si prodigava anche per l'assistenza gratuita alle persone indigenti e per questo era molto amato dai catanesi del quartiere di San Berillo.

Davanti al comune, in piazza Duomo, lo aspettavano il giovane collega avvocato Ignazio Cavallaro e il suo assistente Paolo Buemi. L'atto di nascita venne firmato alle dodici e trenta dal cavaliere Gioacchino Elia, amico di Giovanni. L'ora non era casuale perché tutti insieme sarebbero stati ospiti del Circolo dell'Unione a palazzo Carcaci per una colazione di festeggiamento organizzata dai cugini Ventimiglia di Monteforte. Giovanni non frequentava volentieri il Circolo, c'erano troppi nastrini azzurri in giro, ma in un'occasione come questa non poteva mancare e poi era una buona forchetta, amico del cuoco del Circolo che sicuramente lo avrebbe omaggiato con qualcosa di speciale.

Uscendo dal comune, invece di andare a sinistra e risalire via Etnea verso il palazzo Carcaci, Giovanni cominciò ad attraversare la piazza, «Unni vai?» chiese Ignazio.

«Seguitemi. Oggi questo lo devo fare, vi rinfresco un po' di storia siciliana».

Si fermarono dall'altro lato della piazza, sotto l'arco di porta Uzeda. Giovanni indicò lo stemma sopra l'arco.

«Lo vedete? È inquartato: primo e terzo Ventimiglia del Maro, Lombardi di Liguria e Svevi; secondo e quarto con banda diagonale a scacchi, Normanni d'Altavilla. Quelli siamo noi. Siamo venuti in Sicilia nel 1255 con Manfredi di Svevia, abbiamo comandato il Vespro e cacciato gli Angioini, abbiamo fondato la contea di Geraci e governato su tutte le Madonie. Tra il 1750 e il 1770 l'arcivescovo Salvatore ha dato a questa città ospedali e una biblioteca

importante. E infine abbiamo provato a rendere la Sicilia di nuovo indipendente nel 1812. Sono oltre venti generazioni — seicento anni che stiamo su quest'isola, nel bene e nel male. E oggi mi tocca festeggiare con un po' di nastrini azzurri e qualche principe del cortiletto. E poi», concluse, «io non ce l'ho con i piemontesi, anche noi veniamo da lassù, un ramo della famiglia, i Ventimiglia Lascaris sta in Piemonte. Ce l'ho con i Savoia e i savoiardi che hanno rapinato la nostra terra!». Lo disse quasi con rabbia. Poi cambiò espressione. «Ma ci sono anche gli amici veri. E si mangia bene».

Gli amici erano rimasti in silenzio. Capirono che si era voluto sfogare prima di entrare al Circolo per non rovinare la festa con le battute. Risalirono tutti e tre verso via Etnea e il palazzo ai quattro Canti all'angolo con via Lincoln.

Non lontano da palazzo Carcaci, nella sede della banca Alonzo e Consoli, il giovane cavaliere Alfredo stava pianificando nuovi investimenti per ampliare lo stabilimento delle Ciminiere. L'arrivo della ferrovia aveva dato un nuovo impulso all'industria della trasformazione dello zolfo, la città aveva subito uno sviluppo impressionante e il cavaliere, giovane e dinamico imprenditore, era intenzionato ad approfittare del momento favorevole.

Catania era nella sua massima espansione e da piccola cittadina con poco più di 50.000 abitanti nel 1830 e 70.000 nel 1861, ora aveva superato abbondantemente i 100.000. L'industria delle Ciminiere da sola occupava più di 4.000 persone.

Catania da tre anni era ormai il primo porto europeo per l'esportazione dello zolfo.

Alfredo Alonzo, aveva cominciato poco più che ventenne, a tessere rapporti con industriali inglesi e con i Florio di

Palermo. Si era fatto le ossa nel porto e nello stabilimento di Licata che, prima della fulminea crescita di Catania, era il primo porto della Sicilia. I trasporti avvenivano a dorso di mulo e Licata era molto più vicina alla zona mineraria di Leonforte vicino Caltanissetta.

Più avanti, con l'arrivo della ferrovia, aveva creato a Catania lo stabilimento più grande e tecnologicamente avanzato del mondo per la raffinazione e trasformazione dello zolfo proveniente dalle miniere dell'interno della Sicilia.

A colazione era stato invitato anche lui, alla festa per Giovanni non poteva mancare, anche perché a sorpresa era venuto da Roma Antonino Paternò Castello, compagno di facoltà di Giovanni. Il marchese di San Giuliano, ora deputato, era stato sindaco di Catania, fautore del collegamento ferroviario che aveva contribuito alla grande espansione dell'industria dello zolfo e della città di Catania. Il legame tra lui e il giovane Alfredo era fortissimo, forgiato sulle rotaie.

Giovanni e Antonino avevano condiviso all'inizio la carriera forense ma poi le strade si erano divise e Antonino si era dedicato alla politica. Erano su posizioni diverse e Giovanni rimproverava ad Antonino la vicinanza con Crispi e quelli che definiva "siciliani traditori" ma l'amicizia era rimasta saldissima.

In quella giornata invernale e tersa il cortile del palazzo li accoglieva in tutto il suo splendore e sulle scale del Circolo si trovavano Antonino, il principe Biscari, il suo lontano cugino e amico Alduino Ventimiglia di Monteforte e il presidente del Circolo.

Giovanni non era socio ma era pur sempre un Ventimiglia e l'accoglienza era adeguata al rango. La sorpresa più bella però fu la presenza di Antonino.

La sala che affacciava su via Etnea era apparecchiata con un tavolo a ferro di cavallo, dalla grande finestra si vedeva l'Etna innevato che si stagliava sopra i tetti della città. Alla tavola erano previste una trentina di persone, il posto d'onore era riservato a Giovanni, accanto Antonino e il presidente del Circolo. Un'altra sorpresa attendeva Giovanni, il monsù Salvino precedeva i camerieri con un meraviglioso timballo in crosta di pasta brisé. A Giovanni l'onore di tagliare la prima fetta, era un piatto che adorava e che in casa preparavano nelle grandi occasioni. La colazione doveva essere leggera, di solo due portate anche se il timballo valeva per tre; quindi, per concludere dopo un torna gusto fatto di sfogliatine ripiene di rognone, carne, uova, miele, zucchero, uva passa e pinoli si passò direttamente al dolce: una sontuosa cassata nella versione catanese, meno dolce di quella palermitana.

Appena alzati da tavola si spostarono nella sala da fumo per un caffè e un buon sigaro. Giovanni era stanco e avrebbe preferito andare a casa per la sacrosanta pennica pomeridiana. Molti nella sala la pensavano allo stesso modo ma l'etichetta imponeva di trattenersi qualche minuto in più. San Giuliano e Alfredo si avvicinarono a Giovanni. «Al Vespro», disse Tonino, «due tocchi dopo — fatemi u piaciri». «Mi volete morto» rispose Giovanni ridacchiando sotto la folta barba. Si congedarono dopo il caffè e Giovanni appena uscito dal Circolo invece di scendere prese la scala di destra per salire al secondo piano. Lì c'era la grande casa della sua famiglia, lì abitavano suo padre Gaetano e sua madre Angela, voleva dare la grande notizia personalmente, e dire al padre che, come da tradizione, il nuovo nato si chiamava Gaetano come suo nonno. Si trattenne poco, sua madre era raggiante e chiese di accompagnarla a salutare il

bambino, suo padre invece era provato dalla paresi che lo aveva colpito l'anno prima e lo riconobbe a stento, ma appena Giovanni gli sussurrò la notizia all'orecchio abbozzò un sorriso e gli strinse forte la mano. Sua madre era pronta, si avviò a passo spedito con Giovanni per via Etnea verso piazza Stesicoro. Catania era tutta un cantiere, diversa, quasi irriconoscibile rispetto a quando era arrivato da Vizzini vent'anni prima per studiare all'università. I palazzi venivano ristrutturati, crescevano nuovi quartieri, giù alle Ciminiere l'industria di Alfredo aveva creato un nuovo pezzo di città con la grande fabbrica per la trasformazione dello zolfo e le case degli operai. Un futuro radioso per suo figlio. Salutarono frettolosamente il portiere del palazzo entrando dall'ingresso laterale di via del Toscano e salirono lo scalone di destra che portava direttamente agli appartamenti. Sul pianerottolo c'era Sarina che sapeva benissimo quali erano le inderogabili esigenze del padre, lo abbracciò. «Mamma e Tanino stanno bene, riposano di là. La tua cameretta accanto allo studio è pronta, ti vengo a chiamare tra un'ora». Sarina aveva quasi undici anni e, dopo la mamma, era il generale di casa; prese la nonna per mano e si avviarono verso la camera del bambino. Aveva aspettato quel fratello per anni e ora che era arrivato sapeva che non l'avrebbe mai abbandonata. La pennica per Giovanni era inderogabile poi avrebbe potuto lavorare fino a notte ma verso le due del pomeriggio ogni giorno doveva staccare per mezz'ora. Oggi era un po' in ritardo ma se la sarebbe goduta lo stesso, forse ancora di più. Si era accomodato in una piccola camera comunicante con il suo studio privato che ogni tanto usava quando si attardava troppo a lavoro e non voleva disturbare Grazia. Alle cinque suonò la campana del vespro. L'odore del caffè arrivava dalla grande cucina, si

vestì con un abito da pomeriggio. Poi entrò nel suo studiolo privato attiguo alla stanza da letto. Sulla scrivania c'era un'elegante guantiera intarsiata, indossò i guanti bianchi di seta che si trovavano all'interno. Sulla parete dietro la sua sedia campeggiava il ritratto di suo nonno Rosario con la marsina da segretario generale dell'Intendenza di Catania; sotto al quadro era appeso lo spadino d'ordinanza raffigurato nel ritratto. Facendo pressione con una mano sull'elsa di madreperla e con l'altra delicatamente sulla stessa elsa raffigurata nel dipinto provocò uno scatto che sganciò il quadro dal muro facendolo aprire verso sinistra come una porta. Dietro apparve lo sportello che si aprì delicatamente scoprendo un cassetto segreto. All'interno c'era ripiegata una sciarpa di seta bianca bordata di rosso, verde e oro, alle due estremità era ricamata l'arma inquartata dei Ventimiglia circondata da altri dodici scudi, sei per parte. Sopra le insegne dell'arcivescovo Salvatore. Era lo stesso stemma che campeggiava su porta Uzeda con una piccola differenza: ricamato sopra lo stemma c'era un sigillo che raffigurava un cavaliere al galoppo che con la destra sollevava una spada e con la sinistra teneva lo scudo su cui campeggiava la croce di san Giovanni di Scozia, sui bordi del sigillo il motto: *Prae militibus uno.* Era il motto più antico della famiglia Ventimiglia, quello che portavano in battaglia i conti del Maro e che portò Enrico II quando alla testa del popolo e dei baroni siciliani nel 1282 cacciò gli Angioini dalla Sicilia vendicando la sconfitta di Tagliacozzo e la barbara decapitazione di Corradino di Svevia.

Prese la sciarpa e il collare di seta dello stesso colore, da cui pendeva un sigillo di ferro identico a quello ricamato sulla sciarpa, mise tutto nella tasca della giacca e uscì. Sarina era già in corridoio. Lo abbracciò e lo prese per mano

facendo segno di fare piano. Aprì delicatamente la porta della grande camera da letto: Grazia dormiva con accanto, nella culla, il piccolo Gaetano. Giovanni mandò un bacio e richiuse piano la porta. Indossò il cappello e un grande tabarro grigio che amava portare nelle sere più rigide del mite inverno catanese. «Rientro dopo cena» disse salutando Sarina.

A casa nel frattempo c'era gran fermento, le sorelle si davano da fare per aiutare la mamma Grazia e accudire il neonato Gaetano, l'indomani nel pomeriggio era previsto il battesimo nella chiesa di San Biagio e un rinfresco a cui avrebbero partecipato tutte le signore amiche di famiglia.

Giovanni scese lungo via Etnea e arrivato al Duomo entrò nella grande chiesa illuminata, sulla navata di destra erano schierati tutti i ceri votivi di sant'Agata. Si diresse con passo deciso verso il fondo della navata vicino all'altare, l'ultimo cero un po' discosto dagli altri portava alla base un cartiglio: *ab archiepiscopo Mons. Salvatore Ventimiglia donata anno domini MDCCLXXVIII*. Si avvicinò al cartiglio e senza farsi notare coperto dal tabarro indossò il collare. Toccò il cartiglio con il sigillo e disse sottovoce: «Habemus futurum Priorem. Nomen imposui Caietano». Silenziosamente si avvicinò un sacerdote, era monsignor Giuseppe Nava, nunzio apostolico in Belgio, amico di famiglia che si trovava a Catania per questioni private. Anche lui sotto la tonaca aveva un collare uguale a quello di Giovanni. Insieme recitarono un *Pater Noster* e poi si avviarono verso la navata opposta dove c'era l'uscita laterale del Duomo. Dall'alto, parzialmente nascosto da una colonna, li osservava una figura alta e magra con il viso affilato su cui spuntava il naso aquilino. Era monsignor Dusmet, arcivescovo di Catania. «Il corvo ci osserva» disse